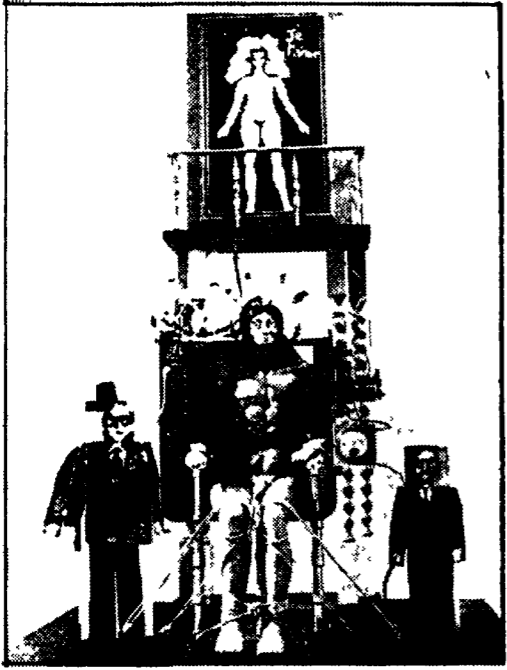


La mostra alla Biennale di Venezia

Le polverose «macchine celibi»

L'atroce allegoria della solitudine dell'uomo nella società contemporanea - Riproposizione scontata di una tematica che animò le avanguardie

Nell'«Anuario» pubblicato di recente quale rendiconto dell'attività svolta, il presidente della Biennale veneziana, Carlo Ripa di Meana, ad apertura di volume, fa una grave considerazione: «Oggi questo Ente scrive e dispone per un anno di attività, detratte le spese di gestione, di poco più di 500 milioni di lire. Queste condizioni pratiche imposte alla nuova Biennale nega il ruolo di ogni possibilità di sviluppo e si precisano ormai come una quadrata ipocrisia del potere che risponde alle attese culturali...»



Alfred Jarry: «Il Supermaschio», 1902

Come si vede, si tratta di una considerazione amara e duramente enucleata, della constatazione cioè di una realtà destinata ad essere negativamente valutata dalla stessa scelta della prima manifestazione decisa per il «Séjour artistique et architectural», che ha avuto inizio nei giorni scorsi al Magazzino del Sale, è dovuta a questa stessa difficoltà di situazione. Tale manifestazione, infatti, consiste in una mostra non elaborata in seno alla Biennale, ma ospitata, dopo essere già stata presentata qualche mese fa a Berna: una mostra itinerante, con un catalogo unico originario, senza contributi successivi, che, dopo Venezia, passerà a Bruxelles, Düsseldorf, Parigi, Amsterdam. È un fatto, questo, che di per sé indebolisce, non accresce, il prestigio della Biennale, proprio tenendo conto della creatività e operosità nuove che l'Ente, nella sua attuale composizione, ha inteso e intende interpretare e suscitare, come del resto lo stesso Gregotti, direttore del settore, sottolinea nella sua introduzione alla manifestazione pensata come «una diversiva e più vasta» a cui la Biennale vuole rivolgersi. «L'incontro con questo nuovo pubblico popolare — così egli scrive — dipende oltre che dai contenuti e da una più larga preoccupazione didattica, anche dal riconoscimento dell'impeto creativo come lavoro concreto per la costruzione dell'opera; ciò implica una riflessione nuova sulla stessa idea di opera, sul modo di realizzarla, sul suo uso, sulla sua necessità, sulle sue regole».

Discorso incompleto

È chiaro che la Biennale non può essere solo questo, ma anche terreno di confronto e di conoscenza di risultati compiuti, di opere e non di progetti, di esperimenti o di riflessioni sulle poetiche, ma è certo che non si può non essere d'accordo con il generale delle parole di Gregotti. Anzi è proprio partendo da tali parole che è possibile dare un giudizio anche sulla mostra che ha per titolo «Le Macchine celibi». Corrisponde questa mostra, dal punto di vista dei «contenuti» e della «preoccupazione» di «nuovo pubblico popolare» di cui parla Gregotti?

La domanda mi pare legittima. Il tema affrontato dalla mostra con documenti letterari, riproduzioni, stampe, copie di opere «illustrate», modellini e alcuni originali, è un tema su cui si è sviluppato un particolare interesse, sia in Francia, sia in Italia, tra espressionisti, dadaisti e surrealisti. La stessa denominazione della mostra è ripresa da un'opera di Duchamp che cos'è una «macchina celibe»? Ecco: è un meccanismo di carattere sessuale che dovrebbe servire a soddisfare il bisogno senza avere un rapporto con un partner. Secondo Carrouges, che nel '50, intorno all'opera di Duchamp intitolata «La sposa messa a nudo dai suoi celibi», pubblicata a rovescio in catalogo, ha raggruppato una serie di esempi analoghi, «una macchina celibe è un'immagine fantastica che trasforma l'amore in meccanica di morte». In altre parole, è una «macchina celibe» che serve a soddisfare il bisogno senza avere un rapporto con un partner. Secondo Carrouges, che nel '50, intorno all'opera di Duchamp intitolata «La sposa messa a nudo dai suoi celibi», pubblicata a rovescio in catalogo, ha raggruppato una serie di esempi analoghi, «una macchina celibe è un'immagine fantastica che trasforma l'amore in meccanica di morte».

mente diverso, è visto troppo univocamente, senza individuare la giusta collocazione ideologica dentro la trama e le circostanze della storia. Una cosa è Swift e un'altra cosa è Poe o Lautréamont, Jarry, Münc, Kafka, Duchamp, Klumpke. Nella specificità degli autori e illustrati, ci sono delle differenze che era opportuno cogliere. Ma, almeno il discorso, per completezza e chiarezza, avrebbe dovuto essere allargato. L'esercizio dell'immaginazione artistica e letteraria sulla macchina nasce soprattutto nel processo della rivoluzione industriale. Sia da principio, infatti, l'eromere della tecnologia ha suscitato reazioni diverse: esaltazione, sgomento, critica, rifiuto. In questa situazione, tutt'altro che univoca: dall'esaltazione positivista allo sgomento romantico, dalla giustificazione dell'uso capitalista della macchina al rifiuto del suo avvento, alla visione che del problema ha dato la critica d'ispirazione marxista. Ora invece, le scelte della mostra sono avventate, essenzialmente nell'ambito dell'atteggiamento romantico e dei suoi sviluppi all'interno del decadentismo, nonché in quelle esperienze delle avanguardie «neo-avanguardie» che, seppure con modi diversi, risalgono a quell'originaria premessa. La dialettica di questa tendenza va così dalla ripulsa della macchina all'orrida fascinazione che essa esercita sugli uomini, dall'impulso a distruggerla a quello di sovvertirla, di farne un idolo, uno strumento magico scisso dalle sue funzioni produttive, soggetto al processo di «meccanizzazione» per sua natura ostile, che tuttavia, insieme con la morte, ci dà voluttà, emozioni sconosciute.

La componente irrazionalistica di questa parabolica è esplicita: dalla mitizzazione negativa della macchina si passa alla sua mistificazione negativa, e di qui alla sua negativa erotizzazione, cioè alla «macchina celibe». Il binomio romantico di amore e morte diventa, in questa parabola, sesso e violenza.

La critica romantica

La critica romantica alla civiltà tecnologica, anche nelle sue derivazioni artistico-letterarie, è sostanzialmente reazionaria, anche se, come legittima antitesi, manca di mettere in luce molti degli aspetti disumani di una tale civiltà. È infatti una critica appuntata contro la tecnologia, e non contro l'uso capitalistico della tecnologia. È quindi una critica regressiva, dura a morire tuttavia, e generatrice di molti equivoci. «La concezione romantica — afferma Marx nel Grundrisse — accompagna l'ideologia borghese» come legittima antitesi sino al suo dolce trapasso. Più di un testo del catalogo fa anch'esso parte di un tale «accompagnamento», nonostante i tentativi con ambizioni interpretative sociologiche, strutturaliste, freudiane e altro. Così, a dispetto della mole di dati, si configura da un lato come una storia delle «macchine celibi» nella letteratura e nelle arti dal loro primo apparire ad oggi; dall'altro come un tentativo di spiegare il significato. A questo tentativo partecipano vari autori, che antropologizzano pure altri testi più o meno nel sull'argomento. Tuttavia, da tutto questo apparato critico litico e anche minuzioso, sia il discorso generale che il giudizio, si configurano da un lato come una storia delle «macchine celibi» nella letteratura e nelle arti dal loro primo apparire ad oggi; dall'altro come un tentativo di spiegare il significato. A questo tentativo partecipano vari autori, che antropologizzano pure altri testi più o meno nel sull'argomento. Tuttavia, da tutto questo apparato critico litico e anche minuzioso, sia il discorso generale che il giudizio, si configurano da un lato come una storia delle «macchine celibi» nella letteratura e nelle arti dal loro primo apparire ad oggi; dall'altro come un tentativo di spiegare il significato. A questo tentativo partecipano vari autori, che antropologizzano pure altri testi più o meno nel sull'argomento.

Il percorso della mostra parte da una ricognizione nella letteratura tedesca o anglosassone del primo Ottocento. Achin von Arnim autore dell'«Isabella d'Égitto», Mary Shelley creatrice di «Frankenstein», il narratore dello «Scarabeo d'oro», Hawthorne romanziere della «Lettera scara-

Mario De Micheli

Un problema che si ripropone con acutezza per le famiglie italiane

Progetti di scuola dell'infanzia

A otto anni dalla entrata in vigore della legge istitutiva soltanto il 13 per cento dei bambini sono accolti nella scuola materna statale - Oggi esistono le condizioni perché riprenda con vigore un movimento capace di ottenere risultati immediati - Un confronto tra le proposte di legge presentate in Parlamento dai comunisti e dai socialisti

Con il mese di settembre si ripropone con acutezza per decine di migliaia di famiglie, soprattutto nei grandi centri, il problema di trovare posto per i propri bambini nella scuola materna statale. Quest'anno, file e bivacchi notturni per le iscrizioni sono già iniziati in giugno. Tale problema, infatti, anziché avviarsi a soluzione, nel corso degli ultimi anni si è ulteriormente aggravato, perché alla crescente domanda il governo ha risposto con un'offerta decrescente del servizio: il numero degli alunni accolti nella scuola materna statale era aumentato nel 1970-71 del 57,8 per cento; ma già nel successivo anno scolastico l'incremento si era ridotto al 5,8 per cento per scendere a progettato fino al 20 per cento nel decorso anno 1974-75.

Complessivamente a otto anni dall'entrata in vigore della legge istitutiva del 18 marzo 1968 sono accolti nella scuola materna statale il 13 per cento dei bambini dai tre ai sei anni. Se a questo dato si aggiungono le difficoltà finanziarie dei Comuni (i quali, in passato, oltre a sopportare l'onere dei locali della scuola statale, avevano a lungo sopportato l'istituzione, a carico dei propri bilanci, di scuole dell'infanzia) e il pressoché totale blocco della costruzione di nuove aule, si comprende come si sia giunti ormai a un punto di rottura.

Esistono tuttavia quest'anno fatti e condizioni nuove che consentono di sperare nella ripresa di un movimento di lotta capace sia di strappare risultati immediati, sia, soprattutto, di imporre un'inversione di tendenza nella politica educativa verso la scuola di base. Si fanno finalmente riconoscere la priorità.

In primo luogo, infatti, i risultati delle elezioni del 15 giugno hanno portato alla costituzione, in numerosi comuni e in centinaia di comuni, di giunte di sinistra o comunque di giunte aperte al confronto programmatico con la politica di centro. In questi comuni si sono costituiti comitati di lotta per la scuola di base, che hanno indicato nei propri programmi come obiettivo prioritario lo sviluppo della scuola materna, e segno di svolta la dispartizione di una mobilitazione di massa attorno a questo problema.

Tuttavia, le stesse insufficienze quantitative — per non parlare delle qualiitative — appaiono dispendiose e superabili senza un nuovo quadro legislativo che superi i limiti e le carenze della legge del 1968 e che preveda un numero ragionato di aule, la scolarizzazione di un terzo della popolazione infantile che oggi non trova ancora posto in alcun tipo di scuola materna, né statale, né comunale, né privata.

Ma che si tratti di un problema che si ripropone con acutezza per le famiglie italiane, è evidente. Il problema è di natura politica, e non di natura tecnica. È un problema che si ripropone con acutezza per le famiglie italiane, è evidente. Il problema è di natura politica, e non di natura tecnica. È un problema che si ripropone con acutezza per le famiglie italiane, è evidente. Il problema è di natura politica, e non di natura tecnica.

Altre due proposte, infatti, prevedono che il finanziamento della scuola materna statale, delegando alle Regioni la programmazione del servizio, pongono che il riparto tra le Regioni dei fondi (proposta del Pci) o dei posti (proposta del Psi) avvenga secondo parametri oggettivi (tasso di scolarizzazione, incremento demografico, livello di reddito, ecc.) anziché essere arbitrario, come è stato finora. Ma che si tratti di un problema che si ripropone con acutezza per le famiglie italiane, è evidente. Il problema è di natura politica, e non di natura tecnica.



Una manifestazione svoltasi alcuni giorni fa a Roma per la scuola materna

(Il cosiddetto «astio») e quella di tipo «prescolastico» tra cui oscilla oggi la scuola materna, per porre invece il bambino, con le sue necessità di sviluppo fisico e intellettuale e le sue esigenze di socializzazione, come il vero soggetto della nuova scuola, la quale ha, di conseguenza, come scopo «l'acquisizione di un livello culturale di base omogeneo per tutti i bambini» (art. 1 della proposta Finelli), o, come è detto nell'articolo 2 della proposta Castiglione, quello di «rimuovere i condizionamenti sociali che pregiudicano l'uguaglianza dei risultati formativi nei livelli successivi di istruzione». Sul contenuto pedagogico e didattico esistono però affinità tra i due progetti, anche se (dati i precedenti negativi) appare poco conveniente la proposta socialista di delegare al governo l'incarico di «definire i contenuti educativi»; si tratta di materia troppo delicata, da restituire alla potestà del Parlamento, prevista ampia competenza, quanto più opportunamente previsto nell'articolo 4 del progetto comunista.

Su altri aspetti, poi, le soluzioni adottate nel progetto socialista sembrano poco idonee a realizzarne i principi ispiratori: così le norme di funzionamento della scuola indicate nel progetto — la schematica divisione in sezioni per età, l'assegnazione di due insegnanti per ogni sezione, la rigidità del calendario e dell'orario scolastico, la mancata previsione del lavoro collegiale del personale e di forme di aggiornamento periodico — sembrano entrare in contrasto con i contenuti educativi indicati nell'articolo 4, con il giusto proposito di abolire le sezioni speciali e favorire l'inserimento degli handicappati nella scuola normale e persino con quello — sacrosanto — di impiegare nella scuola dell'infanzia anche insegnanti di sesso maschile. Più opportunamente la proposta del Pci persegue i propri obiettivi mediante norme più elastiche: sia per quanto attiene l'orario (la scuola è aperta per non meno di 48 ore settimanali e 10 mesi l'anno), sia per quanto riguarda l'applicazione, secondo le esigenze locali, è affidata ai Comuni; sia relativamente al-

l'organizzazione interna: ogni scuola è composta di norma da 90 bambini, cui sono addebi 6 insegnanti; deve essere promossa un'organizzazione dell'attività educativa, che escluda le sezioni differenziali, la separazione per sesso, la struttura rigida della sezione, orientandosi verso la formazione di gruppi multi di lavoro. Ora è evidente che tale struttura può consentire la migliore utilizzazione di tutte le forze e le capacità che permessa di che nelle condizioni attuali è tutt'altro che secondario — un ragionevole contenimento dei costi.

Suscita inoltre perplessità la proposta del Psi di costituire appositi centri distrettuali di assistenza socio-psicopedagogica da istituire con decreto del ministro della Pubblica Istruzione. È necessario invece, per evitare duplicazioni e sovrapposizioni, l'unificazione di tali servizi, per tutti gli ordini di scuola e in via di sparazione e per le altre esigenze della popolazione, nel quadro delle finalità socio-sanitarie territoriali e nell'ambito della potestà normativa della Regione. Ma vi sono soprattutto altri aspetti, assai più importanti, sui quali le soluzioni previste dai due progetti, pur inteso essere perseguire il medesimo scopo, divergono sostanzialmente. Il progetto socialista in primo luogo collega il rilancio dello sviluppo della scuola dell'infanzia all'anticipo dell'obbligo scolastico a 5 anni (ma su questa proposta e sulle perplessità nostre in proposito è già autorevolmente intervenuto su queste colonne il compagno Giorgio Napolitano, il cui articolo è stato pubblicato in questi giorni). Va comunque ricordato che, in conseguenza di tale scelta, i socialisti prevedono per la scuola dell'infanzia uno sviluppo quantitativamente minore di posti-alunno: 720.000 in sei anni contro la previsione di 900.000 in cinque anni della proposta del Pci.

Il presidente francese escluso dal nuovo «Dizionario della nobiltà»

Non è blu il sangue di Giscard

Quella del capo dello Stato sarebbe una discendenza «dalla mano sinistra», viene fatta cioè risalire a un figlio avuto da Luigi XV con una concubina non nobile - Falcidia di finti duchi e baroni

Rubate due statue della fontana di Ravello

Un clamoroso furto è stato compiuto la scorsa notte a Ravello, in una località turistica sulla costa amalfitana sono state trafugate due statue in marmo, che erano gli angeli della fontana moresca, nella piazza omonima. Le due statue, alte una sessantina di centimetri, del peso di circa un quintale ciascuno, di notevole valore artistico, raffigurano un buro ad un'isola, simbolo degli evangelisti San Matteo e San Luca. Un tempo erano collocate nel duomo.

Dal nostro corrispondente PARIGI, 11. La nobiltà di Giscard d'Estaing, come quella di sua moglie Anna e dei baroni Rothschild è falsa e abusiva. Il presidente della Repubblica francese si comporta come altri 564 mila francesi che esistono titoli nobiliari inaccettabili per colore che hanno «un vero sangue blu nelle vene», che cioè vantano una nobiltà riconosciuta dalla corona, dunque da uno dei Re di Francia.

A queste conclusioni — imbarazzanti per il presidente francese e per migliaia di altri finti nobili di Francia e di Navarra — sono arrivati il conte Fernand de Rouvroy de Saint-Simon e il barone Etienne de la Serre che da 15 anni di ricerche e 14 mesi di stesura hanno redatto un «Dizionario della nobiltà francese» uscito in questi giorni al prezzo non inferiore di 80 dollari (oltre 40 mila lire).

Gli autori del libro, che ha messo a soqquadro gli ambienti dell'aristocrazia francese e che ha suscitato ricolto un furore tra i copisti da esclusione, hanno appurato che in Francia vivono soltanto 4057 veri nobili con sangue blu, cioè discendenti di famiglie che hanno ricevuto un titolo nobiliare dal re in riconoscimento dei loro possedimenti terrieri o dei servizi resi sotto l'ancien régime (la monarchia assoluta), sotto la Restaurazione o l'Impero.

Non deriva questo fatto a riaccapezzamento, poiché 23.943 famiglie francesi esibiscono titoli nobiliari, calcolando circa 24 persone per famiglia, la bellezza di 564.932 persone sono finti duchi, finti baroni, conti o marchesi, vivono cioè su titoli non riconosciuti dalla «vera nobiltà» che è dunque estremamente ristretta e in via di sparizione.

Per contro — e questa è una curiosità che ha fatto accapponare la pelle a molti aristocratici — alcuni veri nobili di sangue blu e di sigille reale si trovano nella redazione dell'Humanité, l'organo centrale del partito comunista francese, nella redazione del settimanale di sinistra «Le Nouvel Observateur» e nella direzione del sindacato dei camionisti francesi. Diremo, per conto nostro, che non abbiamo potuto accertare questa affermazione, ma venendo essa da gente così scrupolosamente gelosa delle radici genealogiche, noi ci sentimmo di smentire.

Questo libro ha suscitato dei veri drammi nel mondo aristocratico, cioè tra le decine di migliaia di esclusi. C'è chi, non avendo niente altro da fare, ha inviato ponderosi volumi di documentazione ai due autori che hanno sprezzantemente risposto con un «ergo» non valido ai fini del riconoscimento del titolo.

Resta da sapere il perché di questa «opera» di 1224 pagine. Secondo i due autori tra 400 anni, a ritmo di un 25% di estinzione di dinastia ogni 100 anni, non ci saranno più nobili in Francia ed era tempo dunque di fare un repertorio di quelli che restano per ricordarne il nome alla posterità.

Augusto Pañcaldi

Mario De Micheli

Mario De Micheli

Mario De Micheli

prima dell'approvazione della legge-delega e dell'emanazione dei decreti delegati sugli organi collegiali della scuola; oggi quindi sarà necessario rivedere per intero conto della nuova realtà, combinando gli aspetti positivi delle esperienze assembleari di gestione sociale (proprie delle scuole dei Comuni) con il metodo elettorale del Pci, con i più formali paranzie anche ai genitori meno «attivi» nella gestione.

Anche la proposta del Psi, pur prendendo a base le norme dei decreti delegati e prevedendo un unico Consiglio di circolo che comprenda scuole elementari e scuole dell'infanzia, integra opportunamente tale Consiglio con i rappresentanti del Comune. Essa prevede un Consiglio per le singole scuole dell'infanzia; ma da quest'ultimo, la rappresentanza della comunità locale rimane esclusa.

Ora, un rapporto della scuola dell'infanzia con la scuola elementare è certo utile e necessario, in una condizione di legge del 1968, ma non è meno importante il collegamento tra scuola dell'infanzia e asilo-nido, collegamento che, invece, il progetto Castiglione ignora del tutto.

Non fatto di chiedersi se, almeno in via transitoria, non sia preferibile lasciare agli organi di gestione della scuola dell'infanzia un'autonomia economica, affidando all'iniziativa dei Comuni e dei distretti socialisti l'attuazione di progetti di collaborazione didattica e di sperimentazione (particolarmente in materia di far interagire fra loro le diverse istituzioni educative).

Abbiamo lasciato per ultimo, perché di maggior impegno, il problema di una programmazione tra le due proposte: il progetto socialista caldeggia l'espansione della scuola dell'infanzia statale, che dovrebbe assorbire il 70 per cento dei sei anni di piano anche le scuole comunali che ne facciano richiesta. La proposta del Pci invece punta al superamento dell'obbligo scolastico a 5 anni (ma su questa proposta e sulle perplessità nostre in proposito è già autorevolmente intervenuto su queste colonne il compagno Giorgio Napolitano, il cui articolo è stato pubblicato in questi giorni).

Vi sono infine due punti sui quali è auspicabile che si apra un franco dibattito, teso a trovare posizioni comuni: essi sono riconducibili al problema della gestione sociale della scuola dell'infanzia. Il progetto di legge Finelli è stato elaborato e presentato

Il progetto del Pci, proprio perché tende a essere in un solo settore «pubblico», la scuola dello Stato e quella dei Comuni e di altri enti pubblici, non è superiore così la decisione di rinunciare alla scuola statale e non statale («denominazione sotto la quale si raccolgono istituzioni pubbliche e private con finalità educative e di gestione molto diverse»), non vuole dettar norme solo per la scuola statale, ma dare un assetto organico e aprire una prospettiva di graduale unificazione a tutta la scuola materna. Per questo, a differenza del progetto del Psi, la proposta Finelli non ignora l'esistenza di una realtà esistente e in particolare di quella gestita da enti e organizzazioni che si richiamano al mondo cattolico. La questione è delicata e merita di essere discussa in un'aula di dibattito, non solo in un'aula di dibattito, ma in un'aula di dibattito, non solo in un'aula di dibattito, ma in un'aula di dibattito.

Per contro — e questa è una curiosità che ha fatto accapponare la pelle a molti aristocratici — alcuni veri nobili di sangue blu e di sigille reale si trovano nella redazione dell'Humanité, l'organo centrale del partito comunista francese, nella redazione del settimanale di sinistra «Le Nouvel Observateur» e nella direzione del sindacato dei camionisti francesi. Diremo, per conto nostro, che non abbiamo potuto accertare questa affermazione, ma venendo essa da gente così scrupolosamente gelosa delle radici genealogiche, noi ci sentimmo di smentire.

Questo libro ha suscitato dei veri drammi nel mondo aristocratico, cioè tra le decine di migliaia di esclusi. C'è chi, non avendo niente altro da fare, ha inviato ponderosi volumi di documentazione ai due autori che hanno sprezzantemente risposto con un «ergo» non valido ai fini del riconoscimento del titolo.

Mario De Micheli